

Non siamo tutti tirolesi. Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee

Original

Non siamo tutti tirolesi. Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee / Dini, Roberto. - In: LO SQUADERNO. - ISSN 1973-9141. - ELETTRONICO. - 1:(2010), pp. 21-24.

Availability:

This version is available at: 11583/2376804 since: 2018-02-09T15:13:20Z

Publisher:

Professionaldreamers

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Explorations in Space and Society
No. 18 - December 2010
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

The value of places

18Lo sQuaderno

TABLE OF CONTENTS

Il valore dei luoghi

Guest artist: Angelo Castucci

Editoriale / Editorial

Andrea Pavoni

Erasing Space from Places. Brandscares, Art and the (de)valorisation of the Olympic Space

Emanuela De Cecco

Site specificity. Dalle biennali agli itinerari degli artisti – e ritorno / Site Specificity: from biennale art exhibitions to artists' tours – and back

Roberto Dini

Non siamo tutti tirolesi. Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee

Sandra Annunziata

Desiring neighborhoods: The case of Pigneto in Rome

Emanuele Ferrarese

Il valore dell'intorno

Monika Micheel

The values of landscape in everyday life

Giovanna Sonda

Dai luoghi di valore al valore dei luoghi nella provincia veneta

Francesco Della Puppa e Enrico Gelati

Il Bidesh di Alte Ceccato: Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali

Ugo Nocera e Marcello Anselmo

Le Vele di Scampia e la tentazione della tabula rasa / Scampia's Vele and the temptation of the tabula rasa

Lorenzo Navone

Rafab, 1982: dentro o fuori campo?

Francesco Careri

È qui New Babylon?

EDITORIALE

L'immaginazione dei luoghi e l'azione su di essi possono avvenire tanto dall'alto quanto dal basso. Tutte le pratiche e le strategie di produzione spaziale e di uso dello spazio contribuiscono a conferire non solo un dato aspetto ma anche un dato valore ai luoghi, sebbene ciò avvenga in modalità differenti, per finalità e con mezzi diversi. Le strategie di valorizzazione dall'alto — ad esempio, da parte di istituzioni ufficiali e imprese commerciali — si sviluppano per lo più in isolamento o persino in contrasto con le pratiche di valorizzazione dal basso messe in atto dalle persone che abitano quei luoghi. A volte, pratiche di valorizzazione diverse possono confliggere, mentre altre volte una strategia (e la retorica che l'accompagna) può finire per colonizzare le altre. Comparando diversi casi e diverse esperienze locali — molte delle quali in Italia, ma non solo — questo numero esplora le vicissitudini legate alle varie forme di valorizzazione dei luoghi.

Un primo gruppo di articoli si focalizza su tentativi espliciti di dotare dei luoghi di un certo valore o, in alternativa, di estrarre da un luogo una serie di valori che dovrebbero accrescere il suo status economico e la sua desiderabilità come destinazione turistica o persino come patrimonio culturale. Pavoni analizza a questo proposito il caso delle Olimpiadi di Londra del 2012. Qui, a parte alcune azioni di dissenso espresse da artisti indipendenti, il paesaggio olimpico sta venendo interamente progettato dal brand olimpico, il cui potere di cancellare lo spazio vissuto, ci invita a considerare l'autore, è impressionante. Muovendosi attraverso una serie di casi minori disseminati in Europa, De Cecco considera poi i tentativi fatti da alcune amministrazioni locali per valorizzare il loro territorio attraverso il riferimento ad artisti famosi che vi hanno vissuto e lavorato. Questa analisi conduce in ultimo De Cecco a rimettere in questione un numero di assunti impliciti nel funzionamento dell'arte contemporanea e nella relazione tra opere, musei e luoghi.

Nel caso delle Alpi, Dini sostiene che un immaginario dominante prodotto dal marketing territoriale attraverso la costante opera di *jolisation* delle montagne

ha di fatto condotto a un'interminabile "invenzione della tradizione" nella maggior parte delle regioni delle Alpi, come testimonia ad esempio il cliché del Tirolo. Rispetto alla città di Roma, Annunziata considera come oggi l'esistenza di un "desiderio urbano" giochi un ruolo cruciale nel rendere certi quartieri che provengono da una storia urbana complessa, come il Pigneto, più attraenti di altri per i visitatori, sebbene in quartieri così socialmente diversificati certi gruppi possano esperire tali forme di valorizzazione più che altro come sfavorevoli. Nel pezzo successivo, Ferrarese discute la questione teorica di come il progetto urbano agisca sullo spazio creandovi un valore, che eccede i confini del progetto per estendersi al suo "intorno".

Un secondo gruppo di articoli si focalizza sugli spazi quotidiani per evidenziare come anche pratiche apparentemente minori siano in realtà fondamentali nel determinare il valore dei luoghi. Micheel ha studiato una miniera di uranio dismessa nell'ex Germania dell'Est per comprendere come il paesaggio ricostruito venga percepito e vissuto dai suoi abitanti, nel loro venire a patti con le memorie di un passato difficile. I due successivi articoli riguardano la regione del Veneto. Sulla base di una sua ricerca, Sonda ci mostra come una gamma di pratiche quotidiane riescano ad aggirare di fatto l'alternativa "ufficiale" tra monumentalizzazione e sfruttamento illimitato dei luoghi. Analizzando un piccolo paese con un alto tasso di immigrazione bangladese, Della Puppa e Gelati rivelano come oggi in Veneto le comunità immigrate siano, attraverso le loro pratiche quotidiane, tra i principali attori che tengono in vita lo spazio pubblico.

Il terzo gruppo di articoli infine mira a sollevare una serie di questioni di natura più direttamente politica. Nocera e Anselmo esaminano criticamente la decisione dell'amministrazione pubblica di Napoli di demolire gli edifici delle Vele a Scampia. Tali demolizioni sono rese possibili dal mito secondo cui abbattere questi complessi residenziali popolari sarebbe sufficiente a curare tutti i mali sociali di questi luoghi. Ma se questo è puro pensiero magico, d'altra parte, osservano gli autori, anche la scelta della mo-

EDITORIAL

Places are imagined, acted upon and shaped simultaneously from above and from below. All the various practices and strategies of spatial production and spatial use contribute to confer not only a certain aspect but also certain values to places, albeit in different ways, with different means and for different purposes. Strategies of valorisation from above – for instance, by official institutions and commercial companies – develop mostly in isolation or even at odds with the practices of valorisation from below developed by the people who live in those places. Sometimes, different practices of valorisation may collide, while at other times one strategy and its accompanying rhetoric may end up colonising the others. Comparing several different cases and local experiences, many of which in Italy, but not only there, this issue explores the vicissitudes and perils linked to the valorisation of places.

A first group of articles focuses on explicit attempts to design places endowed with a value or, alternatively, to extract from a given place a series of values that are meant to increase its economic status and its desirability as a tourist destination or even as a cultural heritage. Pavoni analyses the case of the 2012 London Olympics. Here, except for some artists' dissent, the Olympic landscape is being entirely designed by the Olympic brand: its power to erase lived space, Pavoni reflects, is impressive. Moving to a range of minor cases disseminated across Europe, De Cecco then considers the attempts made by the local administrations to valorise their territory through reference to famous artists who lived or worked there. Ultimately, this leads De Cecco to question a number of assumptions that are implicit in the functioning of contemporary art and in the relation between artworks, museums and places.

In the case of the Alps, Dini argues that a dominant imagery produced by territorial marketing through the constant 'beautification' of mountains has in fact entailed a never ending invention of traditions in most contemporary Alpine regions (such as the cliché of Tyrol). Moving to the city of Rome, Annunziata considers how nowadays 'urban desire' plays a crucial role in making certain neighbourhoods with a complex history, like Pigneto, more attractive to visitors, although in a socially diverse neighbourhood certain groups may experience such valorisation more as unfavourable than favourable. In the next piece, Ferrarese raises the theoretical question how the urban project affects the space it acts upon, and which are the actual boundaries of its action.

A second group of articles focuses on everyday spaces to highlight that even apparently minor practices are crucial in creating the values of places. Micheel has studied a post-mining valley in former Eastern Germany to understand how the reconstructed landscape is perceived and experienced by its inhabitants, who have to come to terms with memories of its past. The next two articles concern the region of Veneto in the North-East of Italy. Drawing from her research, Sonda reveals how an array of everyday practices bypass the 'official' alternative between monumentalisation and unlimited exploitation of places. Analysing a small village with high immigration rates and a strong Bangla community, Della Puppa and Gelati reveal how today in Veneto immigrants are the major actors who keep public space alive through their everyday practices.

The third group of articles aims to raise a series of issues that are of more directly political nature. Nocera and Anselmo examine critically the decision by the administration of Naples to tear down a housing project in the marginal neighbourhood of Scampia. Demolition was made possible by the myth that tearing down large housing projects would *per se* cure all related social evils. If this is clearly mythological thinking, on the other hand, the authors observe, the choice of monumentalisation of these buildings, which others have advocated, provides no valuable alternative: valorisation is a complex and even partly contradictory process which must be understood in depth to overcome illusory simplifications. Implicit in the article by Nocera and Anselmo is a topic which is developed by Navone in the following piece: what happens when the value attributed to places is mirrored upon its inhabitants? This is indeed what happens in the stigmatising condition of Palestinian people in refugee camps. In the ending piece, Careri similarly reflects upon several projects he has been carrying on

with his group Stalker/osservatorio nomade. These projects, which have been taking place in various locations in Rome, involving the Roma people and other subordinate groups, attempted to retrieve the legacy of Constant's New Babylon project in order to find new ways to put pursue it under contemporary historic conditions.

A.M.B., C.M.



Non siamo tutti tirolesi

Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee

Roberto Dini



Quando si deve creare un mondo si può cercare di immaginare cosa potrebbe succedere nel futuro oppure si può prendere il meglio dal passato...

Peter Weir, The Truman Show (1998)

L'immagine del territorio alpino è spesso distante dalle reali dinamiche di trasformazione che lo investono. La percezione del paesaggio e del territorio da parte delle società locali è infatti di continuo mediata sia dalla proiezione di alcune condizioni specifiche come gli stereotipi, sia dal peso di tradizioni culturali e approcci disciplinari consolidati. Ruolo chiave nella costruzione di queste rappresentazioni e dell'immagine diffusa della montagna è stato svolto dal turismo che ha indotto nel tempo un crescente processo di tematizzazione e di patrimonializzazione dei luoghi.

A partire dall'Ottocento le Alpi sono state per la borghesia il territorio turistico per eccellenza. Grazie alle nuove pratiche sportive e ad un generico "bisogno di natura" espresso dalle società urbane il turismo è cresciuto e si è rafforzato nel secolo scorso, estendendosi ad una fascia di popolazione sempre più larga. Come ha notato l'antropologo Duccio Canestrini: "da una parte l'immaginario alpinistico ha sempre idealizzato la montagna come luogo dei valori, cioè come sede residua di autenticità, dal punto di vista naturale e culturale. Dall'altra, sin dai suoi esordi, la promozione turistica ha accolto tale immaginario, attrezzando la montagna ed enfatizzando le spettacolarità delle sue attrazioni. Sia le attrazioni turistiche naturali (il paesaggio e la fauna), sia le attrazioni turistiche culturali (il folklore) vengono così messe in scena, rese altrettante performances, teatralizzate" (Canestrini 2002).

Questa sorta di spettacolarizzazione della montagna si è largamente diffusa trasmettendo e consolidando la falsante immagine di un mondo per definizione puro, immutabile, relegato nel passato e nelle tradizioni ma al contempo pronto ad essere opportunamente confezionato ad uso e consumo turistico. Un luogo "altro", in cui – come ha scritto Jakob (2004) – pur in un processo di generale urbanizzazione del territorio, negli immaginari le città alpine sono rimaste dei villaggi, in quanto "rappresentazioni della montagna come luogo della differenza, dell'alterità, della diversità che i cittadini cercano sulle Alpi".

Il paesaggio assume dunque le connotazioni non di "ciò che effettivamente è ma di ciò che

Roberto Dini è architetto e dottore di ricerca presso l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino. Ha pubblicato diversi scritti sul tema delle trasformazioni del territorio su vasta scala, tra le quali il volume *Guardare da terra. Immagini da un territorio in trasformazione. La Valle d'Aosta e le sue rappresentazioni* (2006).

roberto.dini@polito.it



ci si aspetta che sia" (Vitta 2005) attraverso una sorta di acritica *jolisation* del territorio che prende vita manipolando il concetto di autentico, attingendo con assoluta libertà al repertorio della tradizione e reinventando in modo artefatto stilemi del passato al fine di garantire una forte riconoscibilità per i frequentatori della montagna.

In questi processi la tradizione viene rispolverata per creare immagine, non più come fatto culturale ma come valore estetico: la ricerca di caratterizzazione dei luoghi non deriva da un rapporto organico tra la popolazione e le specificità del territorio, ma si risolve in una banale sovrapposizione di riferimenti al passato più o meno giustificabili. Una "tradizione inventata" al fine "di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato" (Hobsbawm e Ranger 1987).

Il richiamo alla tradizione è quindi più che altro adesione ad un canone idealtipico. Nessun riferimento filologicamente corretto al paesaggio e al patrimonio storico, ma piuttosto la reinvenzione di un nuovo stile contemporaneo, di un nuovo linguaggio visivo (De Rossi e Ferrero, 1999) che prende forma attraverso una sorta di "tirolesizzazione" dell'immagine complessiva delle Alpi (Montanari 2001). All'interno della catena alpina il Tirolo è infatti la regione che ha mantenuto forse più saldo il suo carattere tradizionale a tal punto da venire sintetizzata nel mondo come l'immagine stessa delle Alpi. Ciò ha coinciso dal punto di vista dei processi di costruzione dei luoghi con una reinvenzione in chiave scenografica degli edifici tradizionali che è diventata con il tempo una vera e propria configurazione ambientale integrale in cui gli stilemi dell'architettura locale – privati della loro collocazione contestuale nonché delle loro caratteristiche consuete e corrette – assumono i connotati di veri e propri *objets trouvés* all'interno del paesaggio alpino.

Questi processi hanno però permesso al contempo di trovare un accordo tra i fautori della crescita edilizia ed i sostenitori della conservazione e dunque di garantire la possibilità stessa della trasformazione dei luoghi. Il territorio alpino si è così costruito per banale sommatoria di interventi minuti, nella convinzione che una moltitudine di piccoli atti di qualità possano dar vita ad un "bel paesaggio". Il proliferare di territori in bilico tra lo *sprawl* urbano ed il vernacolare nelle nostre valli è il segno tangibile di queste tendenze. La rassicurante immagine del *rustico internazionale* è riuscita dunque a mettere d'accordo sia gli autoctoni che i turisti (De Rossi e Ferrero 1999), trasmettendo un'immagine della montagna di facile comunicabilità e garantendone una forte riconoscibilità territoriale, anche attraverso l'idea di una presunta sostenibilità delle trasformazioni.

Questa sorta di processo di patrimonializzazione "dal basso", ad una attenta analisi, mostra dunque una duplice valenza: sia nella costruzione di una efficace icona spendibile sul piano della promozione turistica, sia nella costruzione di una "patria" per il senso identitario e di appartenenza degli abitanti.

Nelle Alpi la persistenza delle retoriche precedentemente descritte ha dunque contribuito a creare degli immaginari fuorvianti, distanti dalle reali pratiche di trasformazione del territorio e dalle reali esigenze di chi sulle montagne vive e lavora, così come dalle innumerevoli realtà locali che caratterizzano il variegato mondo alpino. Le politiche territoriali che ne sono conseguite si rivelano oggi però poco sostenibili in un orizzonte temporale lungo. È dunque necessario affrontare con urgenza un'attenta riflessione sulla gestione del paesaggio e del territorio alpino, che si interroghi criticamente sia sulla banale trasposizione dei modelli urbani in montagna sia sulla museificazione di un paesaggio mistificato.

È necessario mettere a punto un'idea di "alpinità" che si presenti come un concetto aperto, polisemico e sfaccettato, che accolga le istanze e le tensioni trasformative del presente per

intrecciarle in modo coerente con le eredità del passato. Se gli stessi valori della tradizione sono stati di nuovo ricaricati di significato, allora questi diventano un riferimento più che mai importante, purché li si guardi non in chiave nostalgica ma con la volontà di riattualizzarli per comprendere ed interpretare la contemporaneità.

Le pratiche dell'abitare la montagna, per quanto diano risultati talvolta artefatti, costituiscono infatti una reale alternativa all'obsolescenza dei modi e degli stili di vita urbani. È da qui che è necessario ripartire, per piegare in modo virtuoso queste tensioni e rielaborarle in modo più maturo e consapevole.

È importante dunque guardare al passato e alla tradizione non per attingervi frammenti da riutilizzare in modo posticcio ma per attua-

lizzare un *modus operandi* più attento alle peculiarità dei luoghi, in armonia con il contesto, sostenibile per definizione e soprattutto utile per reinventarsi il domani.

Gli approcci identitari, che si arroccano intorno al concetto di autentico, non considerano infatti il futuro come un insieme di possibili opportunità, ma come un percorso obbligato. La montagna di oggi sta invece in un "altrove" che al di là delle identità e dell'appartenenza può richiamare alla responsabilità (Giordano e Delfino 2009). Ciò significa comprendere le complesse e sfaccettate forme di territorialità dell'abitare, le progettualità che i nuovi – e meno nuovi – abitanti della montagna mettono oggi in campo. Occorre partire dall'interpretazione di quelli che sembrano essere i segnali di un nuovo ripopolamento della montagna, dai migranti di ritorno alle nuove figure imprenditoriali che investono nei contesti montani sviluppando alternative forme di economia e di lavoro.

Integrare questa domanda di abitare con la conservazione dei sistemi ambientali, con il contenimento del consumo di suolo agricolo e con il rispetto delle peculiarità architettoniche e paesaggistiche locali – garantendo la sostenibilità non solo ambientale ma anche sociale e culturale di questi processi – è l'aspetto fondamentale del problema. In questo senso, le tradizioni e le culture locali ci possono suggerire ancora oggi un approccio nuovo, più intelligente e più consapevole verso l'esistente, per creare luoghi a misura d'uomo e non scenografie a consumo turistico, per operare un confronto continuo con il territorio al fine di costruire "tessuti" o "brani" di paesaggio e non semplicemente architetture elitarie che, per quanto di qualità, rimangono esempi isolati.

Le Alpi possono dunque essere un caso virtuoso in cui – a partire proprio dalle grandi contraddizioni del nostro tempo – possiamo immaginare e mettere in pratica percorsi di vita e di edificazione più articolati e più intelligenti, in cui le identità locali possano realizzarsi attraverso l'integrazione tra forme dell'insediamento e pratiche dell'abitare e non più solo attraverso logiche di urbanizzazione mascherate da baite tradizionali.

Questa sorta di processo di patrimonializzazione dal basso mostra dunque una duplice valenza: sia nella costruzione di una efficace icona spendibile sul piano della promozione turistica, sia nella costruzione di una patria per il senso identitario e di appartenenza degli abitanti

● *Riferimenti bibliografici*

- E. Giordano, L. Delfino, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno, 2009.
- M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Einaudi, Torino, 2005.
- M. Jakob, "La montagna? Una storia di città", in *L'Alpe*, n. 10, 2004.
- D. Canestrini, "Il camoscio di Tartarino ovvero l'imbroglio della purezza alpina", in *L'Alpe* n. 6, 2002.
- F. Montanari, "Valdostani o tirolesi?", in *Environnement. Ambiente e Territorio in Valle d'Aosta*, n.16, 2001.
- A. De Rossi, G. Ferrero, "Il secolo breve dell'architettura alpina", in *L'Alpe* n. 1, 1999.
- E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.

